

TELEVISIONI
AL BIVIO

Il presidente della Rai, Siciliano, si è incontrato ieri con Michele Santoro. Durante l'incontro, Siciliano «ha espresso l'apprezzamento per il lavoro della redazione di Tempo reale, che ha definito "un patrimonio di cui la Rai non intende privarsi"». Siciliano si è anche detto fiducioso sulla possibilità «di trovare una soluzione di pieno gradimento per Santoro, che oggi incontrerà il direttore generale, Iseppi». «Lo spirito che informerà la Rai - ha sottolineato il presidente - è quello di

«La Rai non si
priverà di Santoro»

conservare e valorizzare il patrimonio professionale dell'azienda». Ma dove finirà Santoro? Giovanni Minoli, il neodirettore della terza rete, che rientrerà a Roma solo domenica, ad un giornalista che gli chiedeva se avesse notizie sul passaggio del conduttore di Tempo Reale a Rai due ha risposto semplicemente: «Ma chi l'ha detto che su Rai3 non c'è più posto per Santoro? Io non do affatto per scontato il passaggio dell'ideatore e conduttore di "Tempo Reale" a Raidue».

Oggi il decreto salva-tv Proroga fino al 31 gennaio

Un «ponte» in vista della riforma

Il decreto sull'emittenza arriva in Consiglio dei ministri. In esso ci sarà la proroga necessaria dopo la scadenza (ieri a mezzanotte) dei termini fissati dalla Corte Costituzionale. Ieri sera l'opinione prevalente sembrava orientata a una proroga del regime attuale, fino al 31 gennaio, rispetto all'ipotesi di introdurre già alcune nuove norme. Un breve «ponte» in vista della riforma del settore. Veltroni: «Abbiamo due obiettivi: la legge ed evitare l'oscuramento».

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Primo Consiglio dei ministri del dopo ferie all'insegna dell'emittenza. Questa mattina a Palazzo Chigi verrà discusso il testo del decreto reso improrogabile dalla scadenza fissata dalla sentenza della Corte Costituzionale per la quale dalla mezzanotte di ieri uno stesso soggetto privato non può essere titolare di più di due reti televisive. Alla regolamentazione di una materia così delicata si sarebbe dovuti giungere attraverso l'approvazione di una legge. E il ministro delle Poste, Maccanico, proprio per questo aveva provveduto in tempi rapidi a presentare sull'argomento due disegni di legge che però il Parlamento non aveva potuto discutere prima delle ferie estive. Di qui la necessità di arrivare al decreto. La cui gestione è stata quanto mai complessa e che, alla fine, dovrebbe far nascere un testo-sintesi delle due linee che fin qui sono state messe a confronto: proroga secca ma per un tempo brevissimo o proroga più lunga ma prefirulante, in alcuni punti base, quello che poi dovrà essere il contenuto del testo della legge che il Parlamento, comunque, dovrà discutere.

La discussione di questa mattina arriva a conclusione di una quarantotto ore di intenso dibattito

to, andato avanti fino a ieri sera quando a Palazzo Chigi si sono ritrovati intorno al tavolo il premier Prodi, il vicepresidente del Consiglio Veltroni, il ministro Maccanico e i sottosegretari Vita e Lauria. Sulla discussione non può non aver pesato da una parte la netta presa di posizione assunta dal Garante dell'editoria, Francesco Paolo Casavola (che della Corte è stato presidente) e che ha ribadito ancora ieri che la soluzione migliore per uscire dall'empasse sarebbe «un decreto breve che consenta di seguire la via maestra». Che sarebbe quella della legge approvata dal Parlamento. E dall'altra il rischio-oscuramento che dalla mezzanotte di ieri è concreto in ogni momento. Se ad un pretore saltasse in mente Mediaset si potrebbe trovare senza una rete all'improvviso. Cosa peraltro già accaduta un po' di anni fa. E su tutto il frenetico lavoro di cuclitura e mediazione che Gianni Letta, braccio destro di Berlusconi, in queste ore ha portato avanti. Non ha traslocato nessun luogo di potere: dal Quirinale a palazzo Chigi, passando per il ministero delle Poste.

Se il tormentone decreto si-decreto no è stato risolto dallo scorrere del tempo che, inesorabile, è

trascorso ed ha fatto arrivare il giorno della scadenza fissata dalla Corte resta ora da vedere quale sarà il testo definitivo pensato per evitare il vuoto legislativo in una materia così delicata. Le due possibili stesure hanno conosciuto alti e bassi, ma nelle ultime ore ha prevalso la prima: solo proroga, allora, ma per un tempo molto breve. Questa scelta rischierrebbe di non rispondere appieno a quanto sancito dalla sentenza della Corte Costituzionale? Sembra che lo stesso Casavola in realtà pensi che la compatibilità ci sarebbe. L'altra ipotesi, dicevamo, è un decreto con dentro qualcosa, anche se non vere e proprie regole antitrust. E cioè che ad agosto '97 il privato che ha tre reti ne deve mandare una via cavo o satellite. La Rai, invece, dovrà sperimentare la rete federalista senza pubblicità. Con il nuovo piano delle frequenze, che dovrà essere pronto entro il 31 gennaio del '97, nessun soggetto privato potrà avere più del 20 per cento dei programmi irradiati che coprono almeno l'ottanta per cento della popolazione. Con una conseguente ed evidente bonifica dell'etere.

Nonostante il tono ancora interlocutorio (a poche ore dalla scadenza) ieri non sono mancate le prese di posizione dei politici ma anche degli addetti ai lavori mentre i vicepremier, Veltroni ribadiva i due obiettivi del governo: «Far approvare in tempi rapidi dal parlamento il disegno di legge già presentato compreso lo stralcio sull'Authority e, intanto, evitare per decreto che qualche tv possa essere spenta». Ipotesi che, peraltro, Veltroni si è augurato resti molto remota. «Meglio nulla che pateracchi» ha detto

Giuseppe Giulietti, parlamentare dell'Ulivo. «Ma vale la pena di rilevare che un decreto di semplice proroga delle concessioni riproporrebbe un modo di agire che ricorda molto gli anni '80. Un periodo che ha prodotto danni irreparabili al mercato della comunicazione, dell'editoria minore radiotelevisiva, della carta stampata». Anche Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione, si è detto d'accordo con l'intenzione dell'esecutivo di emanare un decreto legge in materia di emittenza e ha affermato che «il fatto che il governo intervenga mi pare una prova di grandissima responsabilità e di grande apertura che non giustifica manifestazioni di frustrazione di cui non si sente il bisogno. Non capisco -ha aggiunto Bertinotti- cosa c'entri il rapporto tra il governo e l'opposizione quando si parla di televisione» precisando che il fatto che il proprietario del maggior Polo privato sia anche il leader del Polo parlamentare non deve portare a confondere la necessità di un decreto con un cedimento del governo. Ma Francesco Storace (An) mette le mani avanti sull'ipotesi di un decreto che oltre la proroga contenga altro. E butta lì, con noncuranza, una proposta un po' eccessiva. «Se il decreto tv ripropone l'antitrust è difficile esimersi da un giudizio negativo. Si è decisa la strada parlamentare. Al massimo, per evitare interventi pretorili, si può prorogare tranquillamente all'anno prossimo i termini stabiliti per il 28 agosto». Per Paolo Serventi Longhi, segretario della Fnsi sarebbe meglio che «fin quando non ci sarà la riforma complessiva le cose restino come sono. Un problema di equità ma anche di occupazione».



I GIUDICI

«Oscurare le reti? Non è così facile»

MARIA A. ZEGARELLI

«Se fosse necessario lo rifarei», dice Nicola Trifuoggi, uno dei tre pretori - nel frattempo diventato procuratore a Chieti - che nell'84 oscurò le reti Fininvest. «Siamo qui per far rispettare le leggi. Se ci fanno violazioni sotto il naso... così come dobbiamo impedire che rubino autoradio e automobili - dice in un'intervista a Radio popolare - altrettanto dobbiamo fare con qualsiasi altra violazione di legge, che deve essere prevenuta, nei limiti del possibile. Ma poi punita, sanzionata». Da Roma ribatte il pm Giuseppe Corasaniti: «Nessun pretore può svegliarsi e chiedere un provvedimento cautelare di sequestro delle emittenti, per il semplice motivo che è cambiato il codice di procedura penale», spiega il magistrato, che è anche docente di diritto dei mezzi di comunicazione alla Luiss. Getta acqua sul fuoco e dice che non è possibile fare esemplificazioni su una questione così delicata. «Se davvero qualcuno pensasse di oscurare tutte le emittenti metterebbe in atto uno dei più gravi episodi di censura mai verificatisi in occidente negli ultimi anni», dice il pm.

Allora pericolo scongiurato, o c'è la possibilità di un'oscuramento?

Bisogna sdrammatizzare la situazione perché sono cambiate molte cose dall'84, quando le emittenti trasmettevano abusivamente. Per due ordini di motivi: allora non c'erano leggi in materia ed era il pretore ad agire, di sua iniziativa. Oggi esistono dei giudici per le indagini preliminari presso le preture circondariali ai quali i sostituti procuratori dovrebbero, discrezionalmente, chiedere un decreto di sequestro cautelativo.

Per agire è necessaria una denuncia o si può procedere d'ufficio?

Non escluderei che possano arrivare denunce, ma in genere la richiesta di sequestro cautelativo è connaturata ad un'esigenza cautelare davvero urgente. Dovrebbe essere cioè l'unico mezzo per far cessare un'attività di cui si accerti oggettivamente la criminalità. Ma nel frattempo, nella fattispecie, è cambiata anche la situazione normativa: nell'84 non avevamo alcuna legge, qui invece la norma c'è ed è stata dichiarata parzialmente incostituzionale. Ciò sono stati dichiarati incostituzionali i criteri di rilascio delle concessioni, che, nel frattempo, erano già state rilasciate.

Quindi di fronte a quale tipo di sanzione ci troveremo?

L'attività che dovrebbe essere sanzionata è la trasgressione in presenza di una concessione successivamente dichiarata illegittima dalla legge. Ma questa è una situazione che la legge non prevede come reato. Il fatto potrebbe essere astrattamente rilevante come sanzione amministrativa, di competenza del garante o del ministro che hanno poteri in merito. L'altro aspetto, poi, per cui mi sembra irrealistico l'ipotesi di un maxi sequestro è questo: ci vorrebbe un coordinamento tra tutte le procure d'Italia, che pure potrebbe essere possibile. Ma come si può coordinare la decisione di tutti i gip?

Sarebbe in ogni caso un'iniziativa clamorosa.

È chiaro, perché il sequestro preventivo andrebbe ad incidere sulla libertà di qualcuno. Tutte le emittenti nazionali e locali sono obbligate, dalla legge, anche dal decreto 323 che scade a mezzanotte (ieri notte ndr.), a trasmettere telegiornali e giornali radio. Ora si trovano in una situazione paradossale: devono fare informazione però potrebbero essere sottoposte ad un gigantesco atto di censura.

La Corte Costituzionale a mio parere si è limitata a sollecitare il legislatore a provvedere, in tempi rapidi, alla riforma del sistema legislativo. Credo che in questa materia occorra superare una visione conflittuale ed arrivare ad una disciplina accettata da tutti i soggetti politici interessati, perché è in gioco la libertà di tutti.

Stando la questione in questi termini giuridici sembra difficile un intervento della magistratura.

La magistratura non eserciterà sicuramente un'azione di supplenza del Parlamento proprio perché non può farlo, e non leverà le castagne dal fuoco a nessuno. Non escludo che possa essere avviato qualche provvedimento penale, ma parlare di sequestro... Sarebbe una cosa mai vista. Sarebbe come se un giudice una mattina si svegliasse e ritirasse dalle edicole tutte le copie di un giornale.

IN PRIMO PIANO

L'attesa del decreto negli uffici Mediaset, mentre Confalonieri tace

Fede: «Paura io? No, mi fido di D'Alema»

MILANO. Semplice proroga o decreto con spruzzata di antitrust? Il dilemma che arrovellava ieri il tavolo della politica non sembra scaldare gli animi del popolo Mediaset. No, nessuno crede al pericolo di oscuramento. L'ansia si stempera nei freschi ricordi delle vacanze e la paura forse si nasconde dietro l'abbronzatura.

Agli «studios» Tv di Cologno Monzese come negli uffici in via Paleocapa, nel palazzo dove ha sede il quartier generale, l'atmosfera è ancora quella un po' rilassata del dopoferie. Sarà che il grande capo che pure ufficialmente le ha finite si è appena fatto vedere per ripartire subito. Per Roma. A seguire da vicino, anzi dal dentro, il faticosissimo parto del decreto. Dichiarazioni? Nessuna, silenzio assoluto.

«E si capisce, di sorprese ne abbiamo avute fin troppe!», risponde un suo stretto collaboratore che ricorda ancora perfettamente cosa successe il 17 e, soprattutto, il 18 luglio. Con Confalonieri il giorno prima a dire che sì, in fondo, un calo del 2% dell'affollamento pubblicitario, non lo rendeva felice ma poteva digerirlo e il giorno dopo a strapparsi i capelli scoprendo che nel testo licenziato dal governo c'era anche un'altra clausola, quella che limitava al 30% il controllo del mercato pubblicitario: come a dire, dal punto di vista Mediaset, mille miliardi in meno di fatturato annuo. Insomma, stavolta prima di profferir parola vogliono vedere nero bianco il testo del decreto. Così come uscirà dalla riunione del Consiglio dei ministri.

E la Borsa come reagisce? Già,

Vigilia tranquilla nel popolo Mediaset in attesa di conoscere le decisioni del governo. Ai vertici il silenzio è assoluto. «Abbiamo avuto già brutte sorprese. Prima di parlare vogliamo vedere il testo del decreto così come sarà licenziato dal Consiglio dei ministri». Quotazione azionaria in crescita a Piazza Affari. E il direttore del Tg4, Emilio Fede si proclama ottimista. «Confido nel buon senso. Ma le tre reti non si toccano. I referendum non si toccano...».

MICHELE URBANO

Mediaset ormai è una società trattata in piazza Affari e un provvedimento del governo potrebbe risollevarne le ansimanti quotazioni o affondarle. Si sa, era partita a razzo facendo sognare qualcuno dei suoi 240 mila azionisti. E infatti i primi giorni era andata subito giù: dalle 7.000 lire fissate per l'avvio era arrivata a razzo a superare le 7.660 lire. Poi il disegno di legge con i limiti antitrust la spingevano indietro a galleggiare sulle 7 mila lire del primo giorno. E ieri come andava? Ecco la sorpresa: ieri pomeriggio ha chiuso guadagnando in un solo giorno l'1,7 per cento a 7.130. Insomma, gli operatori scommettevano su un buon provvedimento. Per le casse Mediaset, s'intende.

Chi rompe la consegna del silenzio e non si vieta un commento è il direttore del Tg4, Emilio Fede. Che è ottimista. «Sì, confido nel buon senso. Non posso pensare che il governo, anche se non riscuote la mia totale simpatia, non sia fatto anche di persone di buon senso».

Ma come vivi questa attesa? Cosa ti aspetti?

Aspetto con serenità. Il clima è già abbastanza folle per le esaltazioni e le esortazioni di Bossi, non penso che possa aggravarsi con provvedimenti che lascerebbero l'opinione pubblica stupefatta e noi a bocca aperta. Non lo dico per piaggeria, a me è rimasta in testa e davanti agli occhi l'incontro prima delle elezioni con D'Alema quando venne nei nostri studi a dirci che Mediaset è un bene inalienabile del Paese. Cosa devo dire di più? Che spero non si voglia dare una delusione al figlioletto di D'Alema visto che è un affezionato telespettatore della mia rete.

Ma qui non sono in discussione i Puffi quanto piuttosto il numero delle reti, il peso degli spot... C'è però un referendum con cui gli italiani hanno detto che le cose devono restare come sono e c'è una riflessione da parte di persone che sono al governo che conoscono bene il problema.

A chi ti riferisci precisamente?

Mi riferisco a parecchi e anche a Vincenzo Vita, mio nemico con le virgolette e mio amico senza, che non possono pensare di procedere con

